

ROBERT FISK

IL CAIRO

Il presidente Obama tende la mano al mondo islamico con un discorso che segna una svolta. Predicatore, storico, economista, moralista, insegnante, critico, guerriero, imam, imperatore. Talvolta si finisce per dimenticare che Barack Obama è il presidente degli Stati Uniti d'America. Il suo discorso dinanzi ad una platea attentamente selezionata all'università del Cairo «ridisegnerà il mondo» e rimarginerà le ferite vecchie di secoli tra musulmani e cristiani? Contribuirà a risolvere la tragedia arabo-israeliana dopo oltre 60 anni? Se le parole avessero questo potere...non lo potremmo escludere.

Il discorso di Obama è stato un discorso molto intelligente, un discorso accattivante e deciso come tutti si aspettavano - e pendevamo tutti dalle sue labbra. Ha lodato l'Islam. Ha detto che amava l'Islam. Ha parlato della sua ammirazione per l'Islam. Ha detto di amare la cristianità. E naturalmente ha parlato della sua ammirazione per l'America. Sapevamo che ci sono sette milioni di musulmani in America, che ci sono moschee in ogni stato dell'Unione, che il Marocco è stata la prima Nazione a riconoscere gli Stati Uniti e che è nostro dovere combattere i luoghi comuni sui musulmani così come i musulmani debbono combattere i luoghi comuni sull'America? Queste affermazioni contengono gran parte della verità anche se espressa in maniera attenuata per evitare di offendere i sentimenti di Israele. Negare l'Olocausto è «infondato, ignorante e odioso», ha detto chiamando ovviamente in causa l'Iran. E Israele ha diritto alla sicurezza e «i palestinesi debbono abbandonare la violenza...».

Gli Stati Uniti auspicano due popoli e due Stati per risolvere il conflitto israelo-palestinese. Ha detto a Israele che deve porre immediatamente fine alla colonizzazione della Cisgiordania. «Gli Stati Uniti non riconoscono la legittimità degli insediamenti israeliani». I palestinesi hanno sofferto senza una patria. «La situazione del popolo palestinese è intollerabile», ha detto Obama e gli Stati Uniti non ignoreranno «la legittima aspirazione palestinese ad avere uno Stato indipendente». Israele deve fare «passi concreti» per contribuire a far migliorare la vita quotidiana dei palestinesi nel quadro del processo di pace. Israele deve riconoscere le sofferenze dei palestinesi e il diritto all'esistenza dei palestinesi. Accidenti!! Critiche del genere da un presidente americano Israele non aveva mai dovuto sentirle. Sembra la fine del sogno sionista. È mai esistito George Bush?

Purtroppo è esistito. Infatti in certi momenti il discorso di Obama sembrava opera del Servizio Manutenzione di Bush in visita nel mondo musulmano per spazzare via montagne di candelieri rotti e di carne a

brandelli. Il presidente degli Stati Uniti - e questo è stato stupefacente - ammetteva gli errori del suo Paese, la reazione eccessiva dopo l'11 settembre, l'istituzione di Guantanamo che, come Obama ha ricordato a noi tutti, si appresta a chiudere. Non male, Obama....

Poi siamo passati all'Iran. Un Paese che cerca di dotarsi delle armi nucleari rappresenta «un pericolo» per noi tutti, specialmente per il Medio Oriente. Dobbiamo impedire una corsa agli armamenti. Ma l'Iran è una nazione che va trattata con dignità. Ma la cosa più straordinaria va individuata nel fatto che Obama ci ha ricordato che gli Stati Uniti negli anni 50 furono complici nel colpo di Stato che portò al rovesciamento del governo iraniano Mossadeq democraticamente eletto. È stato «difficile superare decenni di sfiducia». Ma non era finita qui: democrazia, diritti delle donne, economia, qualche ottima citazione dal Corano ("chiunque uccide un innocente, uccide tutta l'umanità"). I governi debbono rispettare «la loro gente» e le loro minoranze. Ha parlato dei copti cristiani in Egitto e persino i cristiani maroniti del Libano

hanno meritato una citazione. E quando Obama ha detto che alcuni governi «una volta al potere sono spietati nel soffocare i diritti degli altri», è scoppiato un fragoroso applauso dalla platea

che si riteneva, forse a torto, addomesticata. Non c'è da meravigliarsi se il governo egiziano voleva scegliere quali parti del discorso di Obama potevano essere adatte per gli egiziani. Ovviamente gli egiziani non erano molto contenti dello Stato di polizia di Hosni Mubarak. Ad onore del vero, infatti, Obama non ha fatto nemmeno una volta il nome di Mubarak.

Non facevo che ripetere tra me e me: Obama non ha parlato dell'Iraq - e proprio in quel momento lo faceva («una guerra che abbiamo scelto di fare...ma le nostre truppe combattenti se ne andranno»). Ma non ha parlato dell'Afghanistan - e Obama mi smentiva subito («non vogliamo lasciare i nostri soldati in Afghanistan...saremmo felicissimi di far tornare in patria tutti i soldati»). Quando ha cominciato a parlare della «coalizione di 46 Paesi» in Afghanistan - un dato questo molto dubbio - mi è sembrato di ascoltare il suo predecessore. E qui, inevitabilmente, è sorto un problema. Come ha sottolineato l'intellettuale palestinese Marwan Bishara, è facile lasciarsi «abbagliare» dai presidenti. E quella di Obama è stata una esibizione abbagliante. Ma a rileggere il testo mancava qualcosa. Non ha fatto parola - né durante né dopo i rimproveri pur sottotono all'Iran - delle 264 testate nucleari che secondo le stime si troverebbero negli arsenali israeliani. Ha ammonito i palestinesi per la loro violenza - perché «sparano missili contro bambini che dormono e fanno saltare in aria povere vecchie negli autobus». Ma non ha parlato della violenza di Israele a Gaza, ma semplicemente della «ininterrotta crisi umanitaria a Gaza». Né ha parlato dei bombardamenti

israeliani contro i civili in Libano, delle ripetute invasioni del Libano (17.500 morti nella sola invasione del 1982). Obama ha detto ai musulmani che non debbono vivere nel passato, ma ha sorvolato sugli israeliani. Nel suo discorso ha più volte parlato dell'Olocausto e ha detto che il giorno dopo avrebbe fatto visita al campo di concentramento di Buchenwald.

Considerato che Obama sta inviando qualche altro migliaio di soldati in Afghanistan - un disastro annunciato secondo il parere degli arabi e degli occidentali - la cosa è apparsa impudente. Quando abbiamo parlato del debito che tutti abbiamo nei confronti dell'Islam - la «luce del sapere» in Andalusia, l'algebra, il compasso magnetico, la tolleranza religiosa - è stato come accarezzare un gatto prima di portarlo dal veterinario e il veterinario, naturalmente, ha fatto un predicozzo ai musulmani sui pericoli dell'estremismo, sui «cicli di sospetto e discordia», anche se America e Islam hanno «principi comuni» che vanno individuati nella «giustizia, nel progresso e nella dignità di tutti gli esseri umani».

C'è stata una pietosa omissione: in un discorso di quasi 6.000 parole non c'era la parola letale «terrore». «Terrore» o «terrorismo» sono diventati segni di interpunzione per tutti i governi israeliani e sono divenuti un elemento essenziale dell'oscuro lessico dell'era di Bush. Ragazzo intelligente questo Obama. Non esattamente Gettysburg. Non esattamente Churchill, ma niente male. Possiamo solo ricordare un commento di Churchill: «le parole sono molte e facili, mentre i fatti sono difficili e rari».

© The Independent
(Traduzione di Carlo Antonio Biscotto)

L'autore

Con le sue cronache ha raccontato invasioni, tragedie e tradimenti

È corrispondente dal Medio Oriente per il quotidiano britannico The Independent. Da circa 25 anni risiede nella capitale libanese Beirut. Figlio di un ex soldato inglese della Prima Guerra Mondiale, Robert Fisk ha studiato giornalismo in Inghilterra e in Irlanda. Ha lavorato come corrispondente in Irlanda, Ulster e Portogallo. Dal 1976 in Medio Oriente, prima come corrispondente del The Times e poi come corrispondente per il quotidiano The Independent. Considerato come uno dei più grandi esperti in materia di conflitti in Medio Oriente, ha contribuito alla diffusione internazionale delle notizie riguardanti i massacri della guerra civile algerina, degli omicidi di Saddam Hussein, delle rappresaglie israeliane durante l'Intifada palestinese e le guerra in Afghanistan e in Iraq.

Il New York Times lo descrive come «probabilmente il più famoso corrispondente estero britannico».